

La Repubblica 28 Luglio 2009

Mafia, 10 anni e 8 mesi a Mercadante

«Dieci anni e otto mesi di carcere». È questo il verdetto della Seconda sezione del tribunale per Giovanni Mercadante, l'ex primario di radiologia del Maurizio Ascoli e deputato regionale di Forza Italia che era finito in manette il 10 luglio 2006 con l'accusa di associazione mafiosa. «Per aver costituito un punto di riferimento per la cura degli interessi di Bernardo Provenzano — così recitava il capo d'imputazione — per aver stretto rapporti con altri capimafia, quali Tommaso Cannella, Nino Rotolo e Antonio Cinà». Nell'atto d'accusa della Procura c'erano le dichiarazioni di tre pentiti (Giuffrè, Siino e Brusca), ma anche diverse intercettazioni. Per Mercadante, da qualche mese agli arresti domiciliari, i pubblici ministeri Nino Di Matteo e Gaetano Paci avevano chiesto una condanna a 14 anni.

All'una e quaranta, dopo quindici ore di camera di consiglio, il collegio presieduto da Bruno Fascianti (a latere Fabrizio La Cascia e Cristina Russo) ha annunciato la condanna di Mercadante. La sentenza riguarda anche Bernardo Provenzano, a cui sono stati inflitti sei anni.

Sedici anni, invece, per Antonino Cinà, il medico di Riina e Provenzano, l'uomo che avrebbe scritto il «papello» della trattativa fra Stato e mafia durante le stragi del 1992: nonostante avesse già avuto due condanne, era accusato di essere tornato a svolgere un ruolo di vertice all'interno del clan San Lorenzo. La sua voce avevano sentito i poliziotti della sezione Criminalità organizzata della squadra mobile nel box dove Nino Rotolo teneva i summit. Il 28 luglio 2005, Cinà diceva a Rotolo: «Mi sono visto con Giovanni Mercadante. Gli ho fatto una premessa: "Sono finiti i tempi che ci potevate prendere per fessi, qua non si esce... tu mi dai e io ti do, anche perché ti ho eletto...». Il 14 ottobre, i poliziotti seguirono Cinà fino alla segreteria di Mercadante. Secondo la ricostruzione dell'accusa, il boss avrebbe chiesto aiuto al politico per fare assumere il figlio all'Ismett, ma anche per raccomandare un medico milanese al concorso di primario per la Neurochirurgia del Civico.

A sentire i dialoghi intercettati fra Rotolo e Cinà, Mercadante sarebbe stato anche lo sponsor politico di Marcello Parisi, il futuro candidato di Cosa nostra al consiglio comunale. Ieri, Parisi è stato comunque assolto dall'accusa di associazione mafiosa. Era assistito dagli avvocati Franco Inzerillo e Giovanni Castronovo.

Di Mercadante ha detto il pentito Nino Giuffrè: «È una creatura di Provenzano», spiegando che lo studio del radiologo sarebbe stato luogo sicuro per le visite dei latitanti. Angelo Siino ha aggiunto: «Mercadante è uno dei più grossi favoreggiatori di Provenzano». Poi Giovanni Brusca: «Era molto vicino a Tommaso Cannella, capomafia di Prizzi». Cannella è cugino di Mercadante. Infine, in aula, è arrivato Massimo Ciancimino, raccontando che suo padre Vito si sarebbe trovato a mediare su una situazione davvero particolare: il medico aveva chiesto una punizione esemplare per l'amante della moglie,

ma era parente del boss Pino Lipari. Così fu risparmiato. Dovette solo allontanarsi per qualche tempo da Palermo.

Dopo i pentiti, erano arrivate altre intercettazioni. A Corleone, Mercadante era stato sorpreso con Leoluca Di Miceli, uno dei cassieri di Riina e Provenzano. L'imputato, difeso dagli avvocati Grazia Volo, Leo Mercurio e Francesca Li Vecchi, ha sempre respinto tutte le accuse, spiegando che Di Miceli era per lui solo il suocero di un sostenitore elettorale. In aula, il politico si è difeso piazzando anche qualche affondo nei confronti dei suoi compagni di partito: «Nel 1996, Di Miceli sostenne Misuraca e Schifani». L'autodifesa è proseguita negando che «Angelo» citato nella conversazione con Di Miceli, a proposito di una visita medica «per la madre», fosse il figlio di Provenzano. Lo stesso giovane che scrivendo al padre latitante aveva annotato il nome «Giovanni Mercadante» con un codice numerico poi trovato in una lettera sequestrata a un postino dei boss.

La sentenza di ieri sera ha portato pure la condanna del boss Lorenzo Di Maggio, di Torretta: nove anni e quattro mesi.

Assolti invece quattro operatori economici che avevano negato di aver pagato il pizzo e per questo erano finiti sotto processo per favoreggiamento. Sono Maurizio e Paolo Buscemi (titolari del pub Bocachica) e gli imprenditori edili Vito Lo Scudato e Calogero Immordino, questi ultimi difesi dall'avvocato Franco Inzerillo.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS